

**QUESTA VOLTA:**  
 Bevilacqua - Galzara - Gomini - Damerini - De Stefani - Jannominato - Lunardo - Microne - Parisè - San Secondo - Stival - Trapani

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

PER L'AVVENIRE DEL TEATRO DI PROSA

## GARA D'ARTE

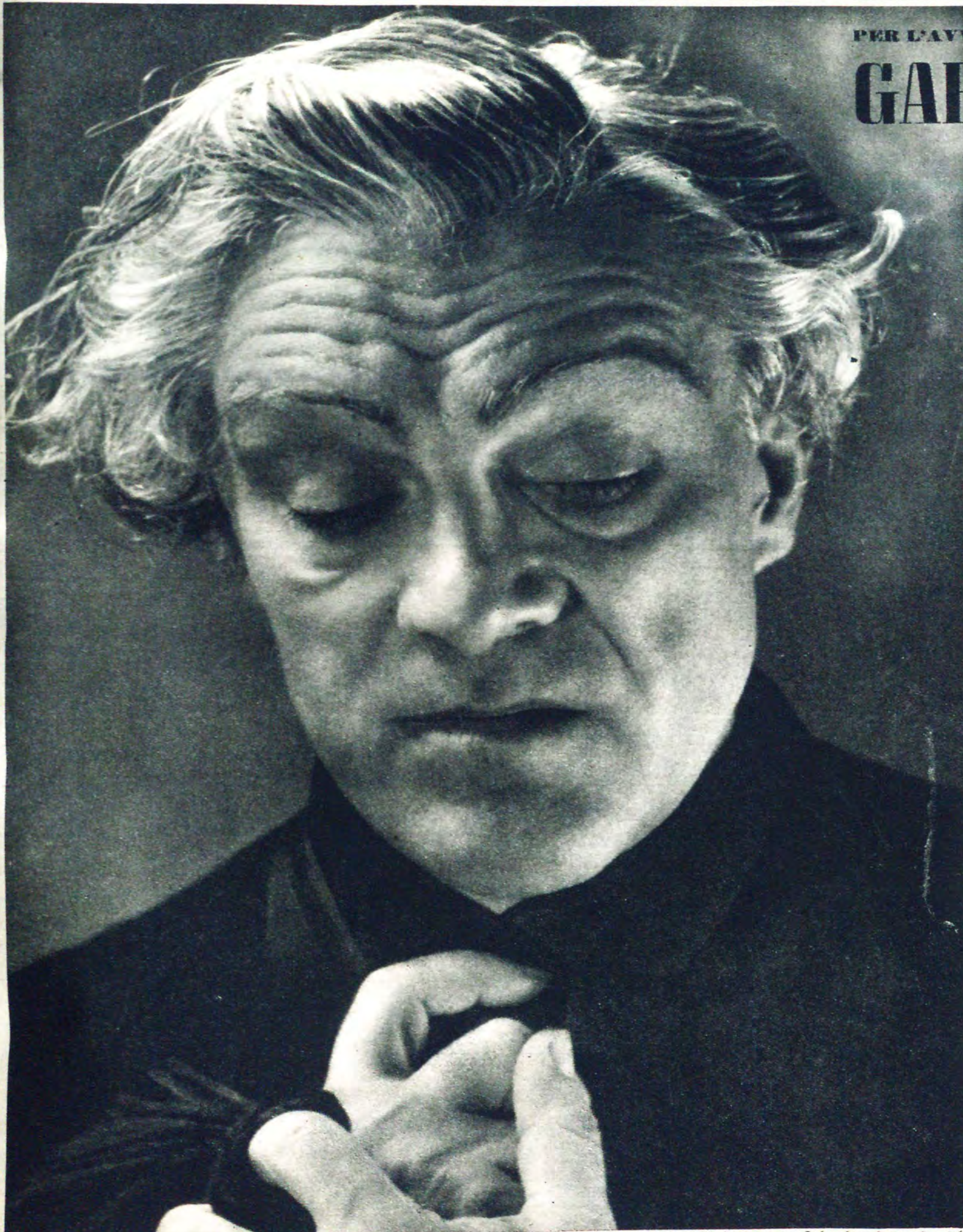
di Gino Damerini

**La fine del sistema delle sovvenzioni e il ritorno alla libera e auspicata gara artistica.**

Il periodo estivo della attività delle compagnie del teatro di prosa sta volgendo al termine e già è lecito vagliarne i risultati, artistici ed economici, in relazione agli sforzi considerevoli ch'esso è costato, ed ai contributi dello Stato che lo resero possibile. A voler essere sinceri non c'è, davvero, motivo di eccessivo compiacimento. Qualche miglioramento, in confronto al passato immediato, fu raggiunto; ma non si può certo dire che la composizione delle Compagnie, l'allestimento degli spettacoli, la formazione del repertorio — questa, soprattutto — abbiano corrisposto alle alte finalità perseguite dal Ministero della Cultura Popolare. Abbiamo avuto tutti, nuovamente, la sensazione netta della grande sproporzione esistente tra il largo e generale ausilio di questo e lo scarso impegno delle compagnie, sostanzialmente preoccupate di realizzare il maggior utile col minor dispendio di energie, e di considerare le sovvenzioni come un fondo intangibile di garanzia, come un premio di assicurazione finale e non come un mezzo di perfezionamento dello spettacolo, messo a loro disposizione a quest'unico scopo.

Ancora una volta, in sede di bilancio morale, torna dunque evidente ciò che una annosa esperienza e una più annosa polemica in sede critica, avevano del resto dimostrato, vale a dire che il sistema delle sovvenzioni e il vincolo delle compagnie di prosa lungi dal giovare agli interessi artistici del teatro dà luogo a un complesso di inconvenienti che ne sterilizza lo spirito di iniziativa e di concorrenza; ne addormenta le idealità, ne fiacca la volontà di avventura, riducendo sempre più il vigore agonistico degli attori, la intraprendenza dei capocomici, la efficienza delle formazioni. La sicurezza economica apportata dalle sovvenzioni elimina la volontà di superamento e ammorbidisce quella di lavoro; né i controlli hanno la virtù di impedirlo. Chi è in grado di confrontare la vivace, libera, geniale attività delle nostre compagnie di prosa, ardentemente condotte avanti, un tempo, affiatate e numerose di elementi insigni, per interi trienni, dai capocomici, soli a lottare con le proprie deboli forze contro tutti i pericoli: di confrontarla, ripeto, con la stanca vita degli incompleti organismi che adesso si spartiscono i favori del pubblico, facendo incassi che allora era follia sperare, e aggiungendo agli incassi le sovvenzioni, vede e sa quanto grande sia la decadenza in atto. Ma quella libera attività tanto ammirata era il frutto, tra l'altro, di un amore eroico per l'arte che si effondeva, spesso, in duri sacrifici personali; mentre viviamo, ora, in pieno edonismo favorito dalla conquista di paghe troppo spesso ingiustamente astronomiche. Quante volte non abbiamo pensato che la resurrezione del nostro teatro di prosa è connessa — in attesa che sia affrontato il problema della creazione dei teatri stabili — ad un ritorno a quell'amore eroico, a quella libertà di gara ed alla autonomia industriale delle compagnie; cioè, in sostanza, alla abolizione del regime vincolistico delle sovvenzioni che farà rinascere, automaticamente, nei capocomici la coscienza del rischio e della responsabilità verso il pubblico e verso se medesimi?

A questa pulita conclusione sono oramai pervenuti, per notizie sicure, anche gli organi competenti del Ministero della Cultura Popolare, i quali nel liquidare le posizioni collegate al ciclo estivo delle rappresentazioni drammatiche, si sono persuasi che con-



Memo Benassi, in uno splendido provino fotografico per l'«Amleto». (Fotografie di Leone Miani. - Vedere a pag. 2 le altre fotografie del provino). Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Aeroporto» diretto da Pietro Costa (Vittoria Film).

venga per l'avvenire abolire il sistema delle sovvenzioni, e rispingere, appunto, il teatro verso la libera ed intraprendente attività artistica ed industriale che fu il suo vanto ed è rimasta, nonostante tutto, la sua gloria maggiore.

La notizia, che rispecchia un preciso e definitivo orientamento, non ha bisogno di commenti. Essa contiene una promessa che sarà accolta lietamente da quanti sanno che era indispensabile far risorgere, nel mondo dello spettacolo, il senso della lotta, l'ardimento individuale, per riattirgervi quei valori che parevano divenuti, irrimediabilmente, il retaggio del tempo passato. È tuttavia evidente che l'abbandonare l'organizzazione del teatro di prosa a se stessa, cioè alle sue forze proprie, in questo momento, mentre le vicende della guerra ne rendono sempre più incerta e costosa l'attività, avrebbe potuto significare la cessazione totale di questa, o quanto meno la sua limitazione a imprese saltuarie, di circostanza, lontane da ogni criterio d'arte, in quell'una o due città dove le condizioni di vita e la particolare attrezzatura industriale sembrano ridurre al minimo rischio economico e le difficoltà di adunare compagnie raccogliatrici per spettacoli da determinare di volta in volta. Una crisi così profonda sarebbe stata esiziale agli interessi dell'arte agendo non soltanto in senso contingente, ma rendendo tarda e problematica, anche per l'avvenire, ogni seria ripresa; e questo indipendentemente dal danno, anzi dalla situazione disperata in cui sarebbe venuta a trovarsi la grande maggioranza dei nostri attori. Occorre, dunque, senza venir meno al principio adottato, attuarlo in modo da impedirne, con opportuni provvedimenti transitori, le conseguenze di carattere negativo; e a questo ha volto la sua attenzione il Ministero della Cultura Popolare studiando un programma complesso non già di interventi, ma di riconoscimenti che, senza influire sulla libertà di vita e di azione delle compagnie drammatiche, verranno ad incoraggiarne l'opera, a premiarla, a fiancheggiarla in relazione alle reali benemerite verso il teatro.

Alle compagnie primarie di prosa che sottoporranno al Ministero il progetto di composizione ottenendone l'approvazione, e si formeranno per un periodo non inferiore a sei mesi, verrà concesso un contributo di duecentomila lire quale concorso dello Stato alle spese eccezionali di gestione derivanti dall'attuale periodo bellico. Il contributo verrà corrisposto in due rate eguali: la prima metà al debutto, la seconda metà a quaranta giorni dal debutto stesso. Il concorso sarà ridotto a centomila lire soltanto per le compagnie primarie che si formeranno per un periodo di tre mesi e che otterranno l'approvazione del loro progetto di composizione.

Il Ministero terrà a disposizione, per ogni evenienza, un fondo speciale al fine di fronteggiare, nella misura del possibile, quelle imprevedibili difficoltà che, insorgendo a causa della guerra — sospensione di spettacoli, interruzioni di comunicazioni per ragioni belliche, eccetera — incidessero gravemente sulla vita delle compagnie drammatiche. In tali casi le indennità saranno concesse in base alla documentazione delle autorità locali.

I provvedimenti fin qui accennati sono intesi a salvaguardare la sicurezza economica delle compagnie drammatiche; occorre peraltro trovare il modo di continuare a stimolare l'attività in senso artistico, sia favorendo il formarsi di compagnie a larga base interpretativa; sia orientandole verso un repertorio non abusato e non esclusivamente venale; sia, infine, impegnandole ad allestimenti scenici elevati e ad esecuzioni armoniose. A questo fine provvede una serie di premi efficacemente congegnati. Saranno infatti attribuiti, indipendentemente dalle norme che regolano i contributi precedentemente ricordati, quattro premi per le migliori direzioni artistiche, quattro premi per le migliori messe in scena, tre premi per le compagnie che avranno rappresentato il miglior repertorio; alcuni premi per i migliori complessi di attori, giudicati alla stregua delle qualità artistiche dell'affiatamento, delle prove di disciplina sindacale. Questi ultimi premi saranno versati direttamente agli attori delle compagnie prescelte con quote inversamente proporzionali alle paghe percepite.

Restava un importantissimo, per noi, problema da risolvere: quello del repertorio italiano. Tutte le misure governative fin qui prese, durante più anni, nella regolamentazione controllata delle compagnie di prosa, ebbero, sempre per presupposto fondamentale (teorico, almeno) la creazione di condizioni di favore per l'incremento e la rappresentazione del repertorio nazionale; che i risultati non abbiano corrisposto mai ai desideri ed alle speranze sappiamo tutti; sappiamo, specialmente, che dei risultati si dovevano gli autori nuovi i quali ravvisavano, nelle molte interferenze di varia natura inseritesi nella vita del teatro, degli ostacoli insormontabili posti sulla loro strada. Anche senza voler riaprire vecchie polemiche, è lecito affermare che alla questione del repertorio italiano non si potrà porre rimedio efficace se non quando si tornerà a una stabilità, nel tempo, delle compagnie, di gran lunga superiore ai periodi di vita effimera ch'esse ora si propongono, rinnovandosi di stagione in stagione. Intanto il Ministero si è preoccupato delle sorti del repertorio nostro, istituendo due premi per quelle compagnie che avranno rappresentato, alla fine dei loro impegni, il maggior numero di lavori italiani, tenendo conto, per il relativo giudizio, della qualità artistica di questi. I tre premi alle compagnie distinte per il miglior repertorio, appare evidente la probabile efficacia di questa misura, da cui non dobbiamo attenderci, naturalmente, risultati miracolistici, ma che potrà concorrere a migliorare, rendendoli più agevoli e più fiduciosi, i rapporti tra scrittori e capocomici. L'assegnazione dei premi avverrà al termine della gestione delle compagnie, da parte di un'apposita commissione formata dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dai capocomici, dagli attori, dagli autori eccetera, e presieduta dal Direttore Generale dello Spettacolo.

Tutte le garanzie, come si vede, sono state escogitate per dare serietà e valore ai provvedimenti che mirano a preparare la nuova auspicatissima libera vita del teatro di prosa, alla quale farà un giorno da fatale coronamento la tanto a lungo auspicata e la tanto a lungo attesa istituzione del Teatro di Stato.

Gino Damerini



PALCOSCENICO MINORE  
**VARIETÀ**

di Microfono

«MA L'È VERA CHE A PORTA ROMANA?...». Ecco all'ultima giornata della... trilogia di Porta Romana, popolare rione di Milano, i cui abitanti finiranno col montarsi la testa, se Bracchi e D'Anzi non si decidono, come suoi dirsi, a darcene un taglio. Già, perché quando ho parlato di «ultima giornata» e di «trilogia», m'avventavo in una supposizione. Un non improbabile *L'è minga vera che a Porta Romana...* potrebbe mutare la trilogia in tetralogia. Chi sa? Molte sono le vie della provvidenza. E troppi sono, a mio avviso, tre titoli per una sola rivista. Ma, siamo giusti, è poi una sola rivista? Ecco, qui sta il nocciolo della questione. Perché è la stessa... e non è la stessa. *Che succede a Porta Romana?* era composta, come già dissi, dal primo tempo della *Scala d'argento* e da un secondo tempo nuovo di zecca, impostato sulle curiose vicende che avvenivano in un'osteria periferica milanese. In *A Porta Romana succede che...* venne rinnovata anche la prima parte, e mutarono anche i principali esecutori. In *Ma l'è vera che a Porta Romana?*... non è restato, del secondo spettacolo, che la scena... madre dell'osteria, eseguito però da nuovi personaggi, dato che Ernesto Bonino ha preso il posto di Luciano Tajoli, che l'auto Tommei ha sostituito (sul palcoscenico) Meme Bianchi, e che Isa Bellini è subentrata a Mity Ferroli. Insomma, spero di essermi spiegato bene, in modo da farvi capire la tecnica, in fatto di un po' complicata, della trilogia di Porta Romana. Ma tant'è.

Lo spettacolo — emulo, in questo, degli scolari ripetenti, che, al terzo tentativo, riescono a conquistarsi una brillante promozione — è, via via, migliorato. Un tocco qua, una sfumatura là, una battuta allegra in un punto, un balletto vivace in un altro; mi vien fatto di pensare alle ulteriori possibilità di miglioramento, ove ci fosse una... quarta giornata dell'Anello di Porta Romana. Se, per esempio, nella attuale scena-madre dell'osteria, la presentazione di Bonino, ir-riconoscibile — finché non canta — nella indovinata truccatura di un vecchio claudicante cameriere, è da considerare originale e divertente, che cosa mai escogiterebbero, per un eventuale nuovo esordio, i diabolici Bracchi e D'Anzi? Basta: in verità, non mancano nello spettacolo le gustose trovate, che fanno perdonare qualche lentezza nell'avvio e qualche abbassamento di tono, qua e là.

Alti e bassi. Ecco. Bonino non ha più, mi pare, quella gagliarda esuberanza di prima (parlo dei tempi di *Macariolita* e del *Bazar di Zanibar*, le canzoni che gli diedero il successo), ma in compenso ha compiuto progressi artistici notevoli. Per esempio il Bonino di allora avrebbe cantato, sì, con maggior vivacità, ma non si sarebbe sognato di abbandonare il microfono per venirne in passerella, a cantare — con molto sentimento, vi assicuro, e non senza finezza — una canzone come *Cara piccina...* Tanto di guadagnato, insomma. Però Bonino farebbe meglio a riservarci il «tip-tap» per quan-

do sarà diventato bravo nella danza come nel canto.

Fausto Tommei si mostra nel proteiforme aspetto di presentatore, attone brillante e fantasista; più abile di prima nell'ottenere gli effetti comici desiderati, ma un po' meno spontaneo.

Altri alti e bassi: la recitazione scastica di Lia Rainer merita una nuova citazione; ma perché non aver «recitato», invece di cantarla, anche la *Mondana*, canzone passata attraverso troppe gole per non richiedere — da parte di un'attrice comica di buon rango — un'interpretazione più dozzinosa di sfumature umoristiche? Andiamo oltre: Isa Bellini è fresca e canta benino, ma non si agiti tanto, giusto Cielo! Vando ha indovinato in pieno un bizzarro tipo di mendicante ripulito ed ha cavato qualche applauso dal saporto ma ormai venerando suo numero di imitazioni mimiche. Infine il «Tamara Beck» ha rispolverato quel gioiello che è *l'eterna*, successo personale di Olga Beck, e *Miraggio*, cospicuo polpettone di manierosi motivi tropicali. Alti e bassi, vedete?

DAPPORTO: UN RAGAZZO... - Se sia l'involontaria espressione di una naturale timidezza o un elaborato atteggiamento, non ho ancora compreso; ma quando abbandona la quinta per tuffarsi nella luce della scena, Dapporto si rannicchia, s'aggomita: il collo scompare nella schiena inarcata, il ventre rientra, le ginocchia si piegano e si sollevano in un passo da impaurito mariuolo; pare un punto interrogativo semovente. Viene avanti in punta di piedi, goffa caricatura vivente d'un fanciullo — un fanciullo... peste — che sta per combinarsi una; e di un fanciullo ha gli occhietti maliziosi, le incoerenze, le mos-succe, le bizzze. Come se gli anni avessero compiuto la loro opera solo sul fisico; e, dentro, egli fosse rimasto tal quale vent'anni fa, quando marinava la scuola ed era il terrore della monellaglia di Sanremo, al giuoco delle «cicche» (vulgo: palline colorate che si fanno scuciare fra pollice e indice).

Dei ragazzi ha l'indefinito fascino: un fascino che è, forse, la miglior freccia al suo arco. Dei ragazzi ha il tono e l'espressione cuida, quando lascia cadere sull'uditorio una battuta salace, o, più ancora, una storiella grassa. Dei ragazzi ha l'insistenza — e ti tedia, talvolta — quando, incaponito e invischiato nel suo stesso giuoco, si lascia prendere dalla voglia di strafare.

Questo è Dapporto: bizzarro miscuglio di spontaneità e di calcolo, di ingenuità e di furberia, di mansuetudine e di aggressività. Non è un tipo catalogabile: due o tre nature si fondono in lui, e ne fanno un artista proteiforme: un arruffio e un balenio di pregi e di difetti. All'attonita comicità del «mamo» si sovrappone all'improvviso il guizzo ghignante del «clown»: ma non è un «mamo», e neppure un «clown». Che cos'è, allora? Non so. Forse l'unica definizione che veramente gli s'attaglia è quella di «comico», a patto di ridonare a questa parola tutto il valore che l'uso improprio (cioè, a vantaggio di chi poco o niente la merita) le ha fatto perdere. Perché Dapporto diventa: con le sue trovate e il suo sorriso malizioso, con le sue bizzze fanciullesche.

Microfono

ANNO VII N. 26  
VENEZIA, 22 LUGLIO 1944 XXII

**Film**  
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pag. in edizione italiana e tedesca.  
Prezzo edizione italiana: L. 2.50  
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni n. 14 - Telefono 17.162  
ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28 - Estero: anno L. 224; semestre L. 112 - Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.  
Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo: di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM,,"

Otre impressioni di Memo Benassi in uno splendido provino per l'«Amleto». (Fotografie di Leone Miani. - V. anche la copertina).









# Le briciole del convito

di Alessandro De Stefani



Documentario di Ondina Maris, che sarà protagonista del film «Sposo mia moglie».

REALTÀ E ILLUSIONE

## PLANETARIO DEI SOGNI

di Osvaldo Parise

Chi sa avvicinarsi lievemente, in punta dei piedi per non far rumore, chi sa tradurre in segni e in parole i sogni del pubblico al cinematografo? I sogni, disse Victor Hugo, sono l'acquario della notte. Se lo scrisse lui, il rumoroso bardo del romanticismo francese, vuol dire che andrà bene così. Anche il cinematografo si può definire una specie di acquario stellante in una illusione notturna, un singolare planetario di sogni fornito d'abbandonati costellazioni di passioni e d'amori terreni. Senza scomodare le deità e le figurazioni della mitologia che quasi sempre danno il nome alle stelle del cielo. Diciamo del cielo per distinguerle dalle stelle del cinema, così chiamate per la loro arte e la bellezza astrali. Esse sono le concorrenti dello schermo alle stelle che diremo autentiche: piccole o grandi stelle o di media grandezza, per stare nel linguaggio astronomico, che si accontentano di brillare per lo spazio effimero d'una notte ancora più effimera o d'un giorno che volge ad un rapido tramonto.

Stelle che nascono quasi dal nulla nel firmamento febbrile del cinematografo; splendono per una durata di tempo più o meno lunga; i loro nomi pieni di incanto e di magia passano di bocca in bocca, in una popolarità che sembra il suono di un gran vento; poi, piano piano, si estinguono e scompaiono nell'orizzonte sempre più basso

e pochi o nessuno ricorda più i loro nomi d'arte e di fulgore. Altre stelle, altri divi si succedono nel formicolante cielo cinematografico; altri bagliori, altre meteore salgono rapidi e trionfanti all'orizzonte e il pubblico che si rinnova nelle sale come ondate di generazioni sempre più fitte, sempre più esigenti, non ha neanche il tempo di voltarsi indietro e di chiedere dove e come è tramontata la vecchia stella dei suoi sogni e dei suoi tempi, quella ch'era infissa fino a pochi anni addietro come un chiostro lucente all'orizzonte e pareva destinata a traher l'ombra di luce eterna. Anch'essa ha compiuto la sua giornata, il suo ciclo, e altre stelle hanno preso il suo posto, con un nuovo clamore e con una nuova luce di popolarità.

Poiché il pubblico che frequenta le sale del cinema ha sete di sogni e di stelle e non indugia troppo sulle favorite di ieri e di oggi. Tutto passa, tutto ci lascia e tutto si rimpiazza. Anche le stelle, quelle così care, evanescenti e carnali del cinema. Acquario della notte; stelle riflesse in una fantomatica, fosforescente acqua stagnante che il mutevole gusto del pubblico cancella ed oblia con lo stesso indifferente, feroce egoismo con il quale un giorno s'era avventurato esultante alla loro scoperta.

Quante stelle, quanti nomi (Continua nella pagina seguente)

Il nostro studio si avvia alla conclusione. Crediamo che le prove fin qui offerte abbiano solidamente testimoniato, sulla documentazione di quanto lo stesso Casanova ci ha lasciato scritto, come egli, nella sua carriera amorosa non sia stato affatto l'irresistibile uomo che la leggenda ha inventato, giudicando con facile superficialità le sue molte avventure. A creare questa leggenda ha contribuito il numero delle avventure e soprattutto la sincerità casanoviana: la gente ha guardato al totale, spalancando gli occhi, e non ha visto quel che c'era sotto questo numero e sotto queste apparenti vittorie.

Classificando in vari gruppi tutte queste donne facilmente, troppo facilmente, ottenute, più spesso comprate che amate, abbiamo messo in chiaro il carattere del protagonista precisando la sua curiosità insaziabile che però trovava in se stessa l'impossibilità di andare al di là dell'epidermide. Con il luccichio degli zecchini si compra un consenso, non si giunge all'anima: e Casanova, sempre, restava deluso, più solo che mai, senza aver mai ottenuto una vera dedizione totale. Gli si aprivano le braccia: gli restavano chiusi i cuori. Incredibile a dirsi, egli non conosceva l'arte di conquistare una donna. Era un libertino sbrigativo e cercando solo degli occasionali passatempi finiva per esser, lui, un passatempo. Esempio luminoso: egli era un grafomane arrabbiato e sapeva, e come!, adoperar la penna. Eppure non ci è pervenuta di lui nessuna lettera d'amore. Distrutte dalle donne che le avevano ricevute? Se fossero state lettere belle, acute, rivelatrici, qualcuna avrebbe dovuto sopravvivere, conservata dall'ammirazione dei posteri, quando il peccato oramai si poteva considerare stinto dal tempo. No: gli è che Casanova non scriveva vere lettere d'amore. Non ne parla infatti mai nelle «memorie». Non ha mai tentato di conquistare una donna con l'anima del suo stile, della sua letteratura. Adoperava la penna per altri argomenti. E questo è un sintomo rivelatore che tradisce, in uno scrittore, la scarsa importanza che egli dà ai problemi di cuore. Presso nel turbine di un'esistenza irrequieta, incerta, difficile, l'amore — che pure ha riempito di sé la maggior parte della sua vita — gli è sempre parso cosa troppo semplice, superficiale, incidentale per meritare lo spreco del suo ingegno. Forse, durante la vecchiaia, di questo era pentito, quando rievocando nelle pagine delle «memorie» gli anni andati, indugiava con tanta compiacenza sulle figure femminili che han popolato la sua vita: e dona loro, ora, un po' tardi, quell'attenzione intellettuale che aveva loro negata prima. S'accorge ora soltanto che valeva la pena di occuparsene di più se voleva ottenerne di più. E se anche non lo confessa, questo rimpianto lo si sente serpeggiare tra riga e riga. Le lettere d'amore che non ha scritto sono tutte qui, nelle «memorie». Le scrive ora, da vecchio: e son lettere di accorata nostalgia. Scritte quando non potevano avere più nessuna pratica efficacia.

Le abbiamo conosciute tutte, in questa rassegna le donne che han dato i loro baci al vagabondo amante? Sono entrate tutte nei vari, rigidi, casellari che abbiamo elencati: provinciali, derelitte, ballerine, contadine, viaggiatrici? No: qualche briciola è sfuggita. Qualcuna non ha voluto entrare dentro questo schema, si è schermita, guizzando via. Non era niente di tutto ciò: sfuggiva alla catalogazione, non aveva compagne, era solitaria. Raccogliamo, dunque, ora queste ultime sperdute amiche casanoviane e interrogiamole. Ci diranno l'ultima parola sul grande Giacomo che esse han conosciuto.

Due sono sorelle: Marta e Nanetta Savorgnan di Brazzà, veneziane. Giochi di ragazzi, perché eran giovani entrambe come era giovane l'abate galante. Le due, che abitavano presso una zia, avevano cercato di favorire l'idillio di Casanova con la loro amica restia, Angela, senza troppo riuscire nell'intento: forse non avevano nemmeno adoperato un'eccessiva buona volontà, punto com'erano da un po' di gelosia per l'amica, che il giovane piaceva anche a loro. Casanova deve essersene accorto perché, a un tratto, sposta il proprio bersaglio: rinuncia alla difficile conquista di Angela e tende le avido mani verso i due frutti acerbi vicini, assai più facili da cogliere. Il buio, la stagione, le lunghe ore notturne passate insieme rendono l'impresa assai semplice. Le due sorelle passano l'una dopo l'altra, senza reciproche gelosie — il che prova che si trattava di giochi dove il cuore non c'entrava affatto — tra le braccia del giovane intraprendente. Sembrano dunque piaceri senza conseguenze, piaceri sportivi come si direbbe oggi. Marta e Nanetta si avvicinano scherzose e voluttuose nel buio tanto che Giacomo non sa nemmeno bene qual sia quella che stringe sul suo petto. Tuttavia quest'avventura ha uno strascico ed è quel che la colora di una tinta d'umanità più accorata. E' la sola volta infatti che il passaggio di Casanova, nella vita d'una donna, lascia una traccia profonda che raggiunge l'anima. Lo sappiamo alcuni anni più tardi: precisamente quattordici. Casanova allora stava vivendo in pieno la sua burrascosa avventura con la M. M. di Murano e da costei sa che nel suo convento una mattina si è spenta una suora giovane, suor Maria Concetta: «L'hanno sepolta oggi, gli riferisce M. M.: è morta all'età di vent'anni. Aveva soltanto vent'anni. Tu conoscevi perché ha detto il tuo nome a Caterina Capretta quando tu venisti alla messa i giorni di festa. Caterina l'ha pregata allora d'esser discreta, ma la monaca le ha detto che tu eri un uomo molto pericoloso e del quale una giovane doveva temere la presenza». E' solo un accenno: ma quando Casanova sa che il nome della suora era Marta Savorgnan, non può non sentire un brivido. Quanti rimorsi, quale conversione aveva condotta a Dio la pazzarella quattordicenne che senza tanti scrupoli si era abbandonata fra le braccia dell'abate! Tutto un dramma intimo si scopre in queste poche righe, un dramma in cui — rara avis — l'anima prende finalmente il sopravvento sulla materialità. Pensate al chiuso dolore di questa sposa di Dio che vedeva, indovinando, quel che conduceva Casanova al convento, forse sospettava di Caterina e di Maria Maddalena e porgeva invano le suppliche mani, oramai affilate dal male inesorabile, per evitare il peccato nel quale era caduta lei e che l'aveva guidata verso Dio. L'altra sorella, Nanetta, si è invece sposata ed ha avuto una vita regolare.

Ed eccoci ora venir dinanzi Andriana Foscarini, la bella moglie d'un ufficiale veneto di stanza a Corfù. Casanova è giovanissimo: vent'anni. Egli divora con gli occhi la dama, della quale molto si sussurra nell'isola: il suo intrigo col cavalier Da Riva corre sulla bocca di tutti. Casanova è premuroso, assiduo, un vero paggio: essa lo tratta con ironia prima, con libertà (fin troppa) dopo. Quando, dopo lungo assedio, egli riesce a vincere la sua resistenza, Andriana gli si confessa con poche frasi nelle quali è dipinto tutto un carattere femminile, magistralmente. «Quando mi

bilimento con papà per comperarmi l'abito da sposa. Avevo visto che harem di belle ragazze c'erano lì e tutte mi avevano l'aria di essere le favorite del direttore: qualche bra-

no di discorso inteso quel giorno mi fece capire che era curioso e generoso, il che mi fece un po' sognare. E col pretesto di una stoffa che non mi si voleva vendere al dettaglio, chiesi di parlare con questo sultano. E adoperai del mio meglio sguardi e sorrisi per attirare l'attenzione del signor Casanova che mi parve subito oltremodo sensibile e premuroso tanto che non solo ebbi quel che desideravo ma ottenni altresì che venisse a presenziare al mio matrimonio ed alla festa successiva. Oh, non ho fatto molta fatica ad accenderlo. Mi pareva che fosse molto infiammabile! Tanto che ha voluto essere il primo ad inaugurare il nostro negozio con un acquisto mattutino e cospicuo e poi veniva spesso a trovare me e mio marito. Era un cliente prezioso! Gli ho appioppato tante calze quante volevo. Ma era così ricco e pagava senza discutere! Una magnifica carrozza alla porta! Gioielli al dito! Un giorno avevo ricevuto dei pantaloni fantasia che erano di moda: li proposi all'italiano che ne volle subito quattro paia. Lo feci salire in camera mia per provarglieli. Mi aspettavo in quell'occasione un attacco, ma con mia sorpresa, egli fu corretto, riservatissimo. Mi morsi un po' le labbra dal dispetto. Ma l'indomani, apportate le piccole modifiche necessarie ai pantaloni, mi recai con mio marito a portarglieli alla sua villa di campagna che si chiamava la Petite Pologne: rimanemmo invitati a colazione, dopo di che mio marito se ne andò per i suoi affari e mi lasciò sola, fino a sera, col mio spasimante. Non ho perduto l'occasione. Ma più lo vedevo ardente, più io gli parlavo dei nostri debiti, delle difficoltà superate e da superare per condurre innanzi il nostro piccolo commercio. Egli mi prometteva d'intervenire se... E qui giocai d'astuzia. Ceder subito sarebbe stato pericoloso per il piccolo programma. Gli dissi che il mio fragile marito non aveva ancora consumato i suoi diritti e pertanto bisognava attendere. Tremavo che non mi credesse, e invece inghiottì la storiella. E siccome gli avevo fatto tutte le promesse che potevano lusingarlo, me lo vidi da quel giorno attaccato come un cagnolino sospirante. Passava quattro o cinque volte al giorno dal mio negozio. Beh, bisognava decidersi. Io tiravo in lungo facendo spese su spese che egli accettava di pagare.

Alla fine gli confessai che il buon Baret s'era deciso o aveva creduto di essersi deciso, il che fa lo stesso: e trovai modo, con una malattia inventata, d'aver bisogno d'una settimana d'aria di campagna e abbordai così bene marito e spasmante che il primo acconsentì a che io andassi a passare la settimana alla Petite Pologne per rimettermi. Settimana di amore ardente. Ahimè, io ho contribuito, e non poco, a precipitare nei guai il povero Casanova che, dissipatore com'era, in quel periodo fece una cambiale falsa per me e finì arrestato a Fort l'Éveque. Solo per pochi giorni, per fortuna, che la marchesa d'Urfé lo tirò dagli impacci favorendo la sua partenza per l'Olanda. Sedici anni dopo lo ritrovai a Pietroburgo: io allora non ero più la borghesuccia signora Baret, ma ero diventata la gaudente signora Langlade: il mio umore però era sempre gaio e spensierato. Il vecchio amico era un po' meno in auge. Lo rividi però con piacere egualmente. Ma di lì a poco, quando Casanova se n'era appena ripartito, la scartafantina mi tolse dai piaceri terreni per portarmi nel regno dell'eternità».

Così ha parlato la piccola Gilbert-Baret-Langlade. Ed è scomparsa nella folla delle figurette casanoviane.



PRODOTTI DI BELLEZZA

*Leda*

LEGA S.A. - MILANO

Un'altra briciola del convito ha nome Desarmois: avventura di breve momento. Donnina svagata che una sera di ebbrezza, tra i fumi del vino, cade facilmente nelle braccia di Giacomo e poi ci rimane anche quando l'ubriacatura è svanita, ci rimane per forza d'inerzia, un po' di tempo, divertendo l'amante e divertendosi e poi scompare a sua volta nella nebbia.

C'è anche una figura più misteriosa, tra queste donne: la cognata di Giacomo. Se egli era un amatore instancabile, suo fratello era il suo contrario. Un poveretto cui la natura aveva negato i piaceri terreni essenziali per cui la moglie viveva con lui in perpetuo digiuno. E di questo fa lamento con il cognato accusando il marito di averla ingannata: che poteva fare Casanova per salvare l'onore della famiglia? Si offre di sostituire meglio che può il fratello e di tanto in tanto ne occupa il posto. Ma di questo Giacomo parla assai poco nelle «memorie»: qualche breve accenno fuggibile e nulla più.

Rimarrebbe, ultima, la famosa anziana pazza marchesa d'Urfé. Ahimè, Casanova di quest'amore non mena vanfo: e ne ha ben donde. Ma è certo che attraverso le manie di ringiovanimento, di cabala ed altre fanfaluche, la vecchia marchesa nutriva una simpatia ammirata per il gagliardo veneziano e gli largiva tanta protezione generosa credendo, sì, alle favole che egli le raccontava ma pretendendo anche qualche compenso assai meno chimerico che Giacomo era co-

stretto, tra un capriccio e l'altro, a prodigarle. Molti dei viaggi casanoviani devono essere stati suggeriti dal desiderio di tenersi lontano con un pretesto da questa maniaca signora e di evitare così convegni spiacevoli. Egli giunse, una volta, per superare le difficoltà ogni volta crescenti, a far intervenire ai loro colloqui, come spirito disceso dalla luna, la indiavolata Marcolina, il che facilitò le cose. Casanova, di questi suoi rapporti con la d'Urfé, non parla mai diffusamente: anzi a volte li nega, ma altrove, dimenticando quel che aveva scritto prima, confessa i suoi imbarazzi e allude con disinvoltura a quel che era accaduto altra volta, per cui possiamo trarre le conclusioni più probatorie e precise.

Ecco: sono svanite tutte le donnine casanoviane: hanno svolazzato un giorno, una settimana, un mese attorno alla fiamma che non le ha bruciate e poi sono scomparse tutte, ciascuna portata dal proprio destino a farsi una vita altrove. Han conosciuto Giacomo e se ne sono allontanate senza rimpianto. Questo è ciò che irrita il seduttore mancato: tutte, senza rimpianto. Non deluse praticamente poiché egli con tutte è stato prodigo di sé e dei suoi danari e della sua protezione, eppure egualmente senza rimpianto. Perché nessuna è riuscita a rubargli quella cosa che soltanto può appagare una donna: un briciolo di cuore.

(18. Continua)

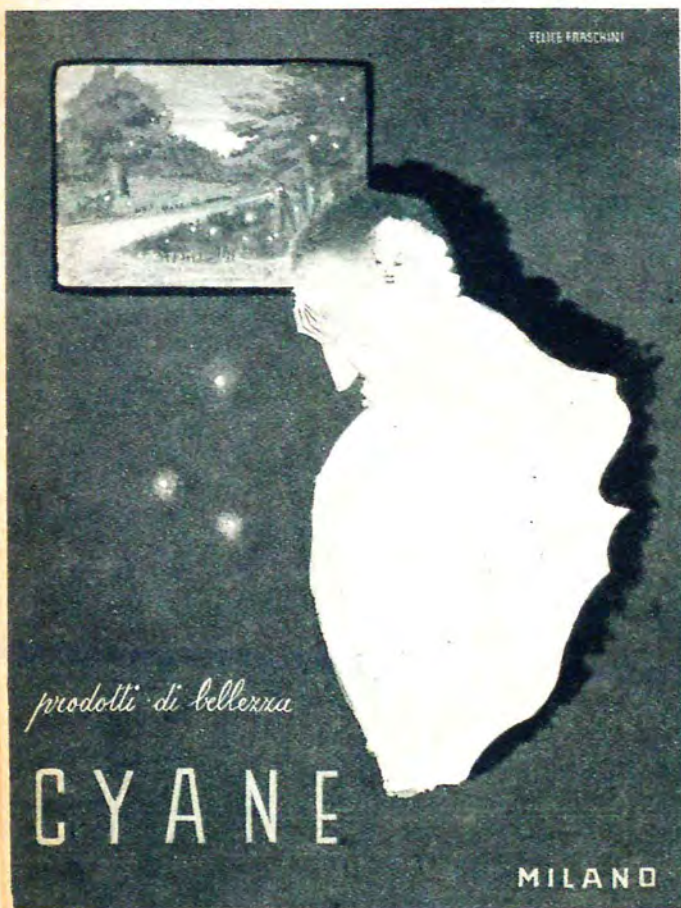
A. De Stefani

IND. CHIMICHE MOLTRASIO S.A. BERGAMO

**Romanina**

"LA COLLA CHE NON MOLLA"

Abbonatevi a "Film"



prodotti di bellezza

**CYANE**

MILANO

**Cerniere lampo CELLITE**

MILANO

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "PLANETARIO DEI SOGNI").

tutto raggi e bagliori, sono finiti nel nulla! Chi li ricorda oggi? Chi li ricorderà domani? Fumigar d'incensi e di profumi, come cantava Mallarmé, allora, in questa sarabanda, in quest'orgia notturna di stelle, in questo spasimante e sconvolgente ritrar dall'oblio e dal nulla le stelle care al nostro cuore, quelle che portano incisi come ferite vive e sanguinanti, i segni della nostra perduta giovinezza.

Anche le stelle, come gli dei, se ne vanno. Altre ne tornano per seguire un domani più o meno prossimo la sorte di coloro che le hanno precedute, con l'illusione che la terrena primavera dovesse durare in eterno: ... il gallo canta e il giorno [s'avvicina...

Un'altra alba, un altro giorno salgono all'orizzonte. Poi nasceranno nuove stelle che avranno nomi abbaglianti diversi e tutto tornerà nuovo e immacolato, com'è destino del flusso e riflusso della vita. Nessuna stella cinematografica potrà barattarsi con il sole nella illusione di fermarsi al grido vacillante di Giosué. Oltre la spiaggia e la riva terreni, sono il nulla e l'oblio dove precipitano in comune destino di morte e di rovine le bianche vergini danzanti al sol di maggio del poeta di Satana.

I nomi delle stelle o stelline tramontate del cinema ardono ancora come fiocchi lumi tra la tormenta, sulla strada del passato. Ciò è quanto di più e d'eterno una stella potrà aspirare. Oggi e domani.

Ma il pubblico del cinematografo ama sottillizzare fino ad un certo punto, positivo ed astratto ad un tempo come esso è. Quando si trova nel buio soffice della sala, esso ama sognare con le stelle o con la stella del cuore. Sognare, amare, dissolversi, non essere più lui, smemorarsi in una allucinante fantasia, fuori dal tempo e dallo spazio. Quella delle artiste sullo schermo che riuscirà, con la lievità d'una mano di fata a condurre il pubblico attraverso codesti sentieri dello spirito e del sogno, quella sarà l'autentica stella. Poiché il pubblico in questa notte d'artificio, senza fuochi e senza riposi, ama e chiede di sognare. Qui risiede una delle potenze arcane e astratte del cinema, con il suo richiamo di luce e d'ombra, di realtà e di fantasia. Il pubblico cerca disperatamente, inconsapevolmente di evadere e di uscire da se stesso, di non essere più lui con

le sue miserie e le sue fatiche, di lanciarsi a briglia sciolta per le vie dell'infinito dove per un attimo tutto sarà possibile; di non essere più lui, il monotono, esasperante essere d'ogni giorno, d'ogni ora, e di godere d'oblio e di sogno nel riflesso di una personalità che piano piano svaga, si dissolve e smarrisce tra l'essere e il non essere amletico.

Sogna, il pubblico al cinema, anche quando ama e si dispera, diventa ricco e miserabile, si trasferisce in una reggia o in un perduto casolare; ciascuno in questa ebbrezza fantastica, s'incarna con il personaggio dello schermo, con la stella o con il divo che lo trasportano cullandolo sulle loro frementi ali siedere di un mondo irreali, lontano ed irraggiungibile. E' una specie d'oppio fragrante ed innocente, un bisogno puerile, incoscienza, di convertir se stesso in colui che non potrà mai essere e che la vita non concederà mai; una licenza fantastica in un mondo di sogni e d'illusioni. Ciò che non potrà mai essere e non sono.

Così sogna, ad occhi bene aperti, il pubblico del cinema, il pubblico senza nome e senza distinzione, finché dura il film, al buio ch'è il miglior conduttore e l'eccellente pilota della fantasia. Bello è lo smarrirsi e il navigar quieto tra la trasparenza delle ombre sognanti di questo acquario senza approdo, aperto a tutti i venti e a tutte le procelle. In un fulgor d'astri e di stelle che piano piano la luce che torna e la realtà che preme alle porte dissolvono nel nulla, come le macerie di un sogno e ciascuno allora si trova depresso sulla riva ascosa di ogni giorno, dalla quale è salpato come una fiammante navicella, piena d'aspettazione e di tremore.

Ritorna, lo spettatore, attonito e sbigottito sulla strada d'ogni giorno, con un piccolo pallido sogno e una stella di più nell'illusorio firmamento della quotidiana realtà.

Osvaldo Parise

\* Clara Tabody, l'attrice ungherese nota al pubblico italiano specialmente per alcune interpretazioni cinematografiche, sta radunando intorno a sé un complesso di prim'ordine per un repertorio esclusivamente composto di commedie musicali.

\* Il cortile di uno fra i più noti palazzi veneziani, e precisamente il cortile di Ca' Foscari, già scelto, nel 1937, da Guido Salvini per la rappresentazione di *Giulietta e Romeo*, è oggetto, in questi ultimi tempi, di attivo studio per l'adattamento ad uso di spettacoli all'aperto.



PRODOTTI DI BELLEZZA

*farrico*

MILANO



Dentifricio

**jodont**

BIJODICO RETTIFICATO

CHIOZZA & TURCHI - MILANO

CASA FONDATA NEL 1812



**SENO**

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

**NUOVA CREMA ARNA**

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie



Per Voi Signorina! UNA TROUSSE (Modello Medina)

Elegante e praticissima, completa di: specchio molato, portapelline, portasisgarette, portarossello, portacipria, portamonete e spazio per fazzoletto e guanti. L. 240. Richiedetela con cartolina taglia a:

**OR-VE-CO** Via Calabria, 18 - MILANO - Telefono 696021

Scrivere molto chiaramente il nome, cognome e indirizzo








**TINTE CONSIGLIABILI  
ALLE SIGNORE:**

BIONDE e colorito:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO RUBINO O LACCA
CASTANE e colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O PRIMULA LACCA
FULVE e colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA LACCA
BRUNE e colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO GRANATA O RUBINO FUCSIA

## LE LABBRA SEMPRE LUCIDE SONO SINONIMO DI FRESCHEZZA E DI GIOVENTU'

Molte signore sono solo graziose, mentre potrebbero essere affascinanti, se accordassero maggior attenzione alla qualità e alla tinta del loro rosso per le labbra. FARIL ha creato un rosso modernissimo con nuove prerogative per un perfetto ritocco.

**DISEGNO** - impeccabile e omogeneo senza sbavature.

**PASTA** - morbida e protettiva, una vera difesa contro l'avvizzimento e le screpolature delle labbra.

**COLORI** - luminosi e tenaci, in armonioso accordo con i coloriti chiari e bruni.

Oltre a queste qualità il rosso per labbra FARIL ha la dote eccezionale di donare e fissare sulle labbra una lucentezza satinata.



# FARIL

*il rosso lucente per labbra*

**FARIL - prodotti di bellezza - MILANO**

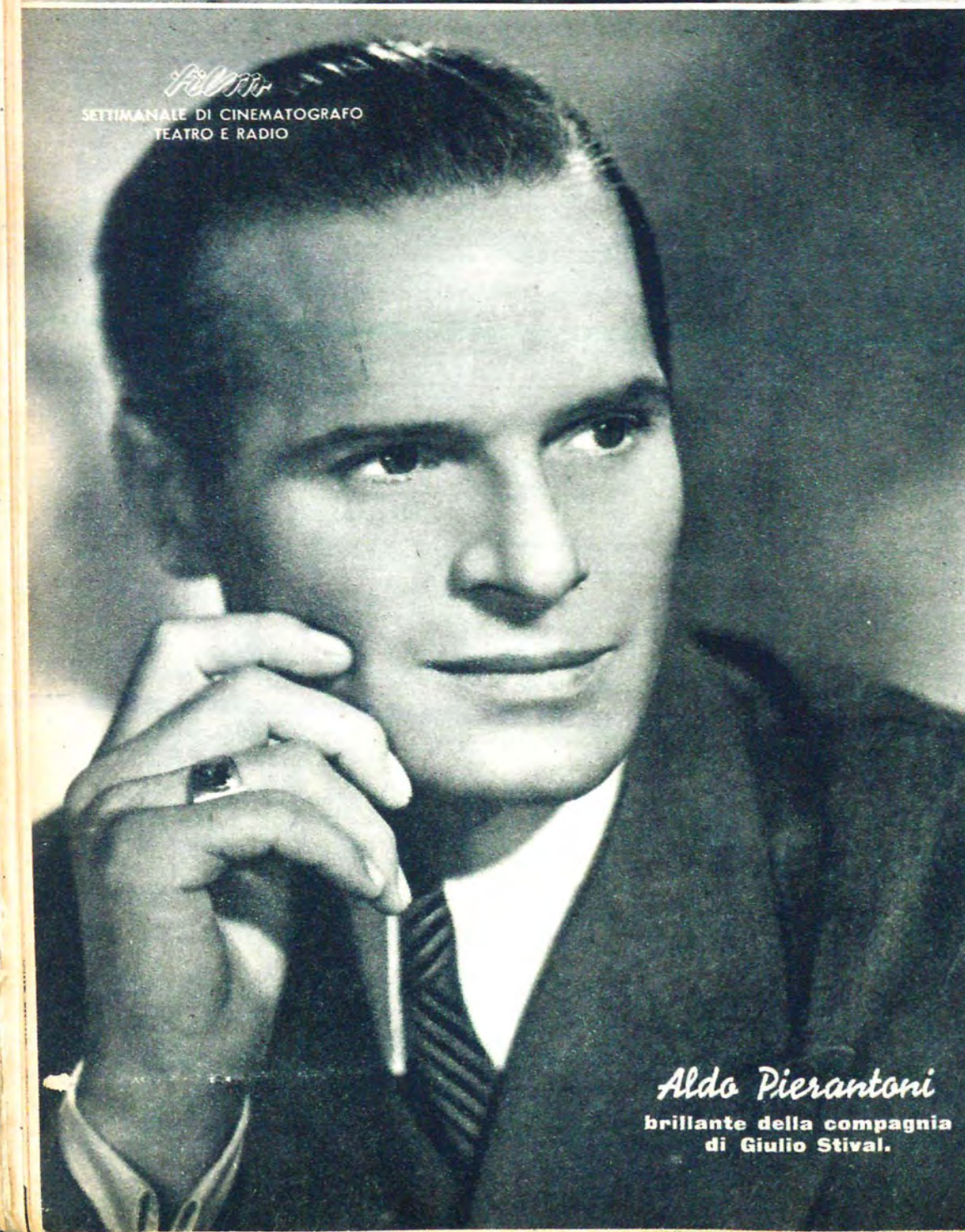




*Olga Tscheikowa*  
nel film "Pavane".  
(Bavaria - Film Unione).



*Carlo Minello*  
in "Aeroporto". (Vittoria Film,  
Cinematografia Marchetti).



*Aldo Pierantoni*  
brillante della compagnia  
di Giulio Stival.



*Zarah Leander*  
nel film "Un grande amore".  
(Ufa - Film Unione).